

Matteo c. 9

¹Salito su una barca, Gesù passò all'altra riva e giunse nella sua città.

Venne nella sua città; finora Matteo ha citato due città: Betlemme, dove Gesù è nato e Nazaret, dove poi è vissuto.

Per Marco e Luca la sua città è Cafarnao, da dove ha iniziato la sua attività e che rimarrà come punto di riferimento per tutta la sua vita fino a quando andrà a Gerusalemme a morire.

È la sua città adottiva e abiterà probabilmente nella casa di Pietro.

²Ed ecco, gli portarono un paralitico steso su un letto.

Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Marco, come sempre, racconta lo stesso fatto con molti più particolari, significativi perché mettono in evidenza la grande fede delle persone che portano il paralitico.

Il paralitico è portato da quattro persone, le quali ⁴*non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli (Gesù) si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico (Marco 2).*

Gli portarono il paralitico steso su un letto; essere paralizzati significa non potersi muovere e non poter camminare, non poter incontrare né comunicare con gli altri.

Essere paralizzati significa restare chiusi in sé, fallire la propria vita e il proprio fine e spesso per motivi che non si vedono.

Steso su un letto; stare su un letto giorno e notte è veramente una situazione disperata, quasi come essere morti.

Il paralitico era, per la cultura del tempo, una persona punita da Dio, non però in modo così grave come il lebbroso.

Gesù, come nel caso del lebbroso, rifiuta questo modo di pensare; però considera la paralisi simbolo del peccato, perché, come il peccato, immobilizza l'uomo.

“Vista la loro fede”: Gesù, anche se coloro che portano il paralitico non hanno neppure parlato, vede la loro fede.

Una frase che sarebbe più comprensibile se riferita al racconto fatto da Marco, nel quale i portatori scoperchiano il tetto per avvicinarsi a Gesù.

Marco, senza motivarla, sottolinea ugualmente la loro fede, perché la fede, che mette in comunione con Dio, è essenziale affinché si compia il miracolo.

Si parla di fede dei portatori e non del paralitico; il credente è responsabile davanti a Dio di chi non cammina ancora perché legato dal male.

Chi ancora non crede è portato a Cristo dalla fede di chi crede e chi crede compie così un atto di carità.

Coraggio figliolo; è difficile aver coraggio quando si è paralizzati. Ma la fede è il coraggio dell'impossibile e mette in contatto con colui che può tutto.

Ti sono rimessi i peccati; sembra strano che Gesù parli di peccati al paralitico che probabilmente desidera solo di essere guarito.

Con quelle parole Gesù vuole svelare ai suoi interlocutori il senso profondo delle sue guarigioni miracolose, con le quali non si limita a restituire l'integrità fisica al malato.

Le sue guarigioni sono soprattutto un segno e una promessa di vita piena, di vita in comunione con Dio e con gli uomini.

È come se Gesù dicesse: “La tua malattia è attribuita da molti a una tua colpa, ma ecco io ti tolgo ogni colpa, senza però guarirti immediatamente.

Così Gesù spezza il collegamento che molti ritenevano esistesse tra malattia e peccato; toglie la colpa, ma lascia la malattia per togliere i pregiudizi che spesso angosciano i malati, i quali non devono considerarsi puniti da Dio per i loro peccati.

Rimettere significa *allontanare*. Quando Dio perdona manda via tutti i fallimenti che ci opprimono con il loro ricordo, allontana quel male che ci aggredisce e ci paralizza, che non ci permette di camminare, di realizzarci e di sperare.

Il peccato è il male che rende l'uomo estraneo a Dio e agli altri e lo chiude nella sua autosufficienza, in balia di poteri che gli impediscono di raggiungere il suo fine, la sua piena umanità.

Il perdono ci guarisce da questo male: se lo accettiamo riconosciamo Dio come Padre e noi stessi come figli.

Secondo il teologo Jean Corion il peccato "è un rapporto mancato, un comportamento in cui qualcuno non viene amato. Questo però non sempre viene avvertito dalla nostra coscienza indebolita...".

E le malattie che Gesù guarisce "sono immagini dello stato in cui versa il nostro cuore: essere paralitici, lebbrosi, zoppi, sordi, ciechi, muti, avere la febbre...".

³Allora alcuni scribi cominciarono a pensare: «Costui bestemmia».

Gli scribi sanno che solo Dio può perdonare i peccati, perciò accusano Gesù di bestemmiare, perché si attribuisce poteri divini.

Dio inoltre, secondo loro, perdona i peccati solo se si osservano alcune prescrizioni.

Il perdono viene dato da persone autorizzate, che sono i sacerdoti, in un luogo stabilito, cioè nel tempio di Gerusalemme e durante un sacrificio, in modo speciale nel giorno dell'espiazione o del Kippur e infine dopo un adeguato pentimento.

Gesù invece ha accordato il perdono immediatamente, senza osservare alcun rito, in un luogo profano abitato da pagani, senza che il peccatore si sia pentito.

Perciò Gesù bestemmia, perché non si comporta come Dio.

È proprio quello che Gesù vuol far capire, vuole svelare il vero volto di Dio, che perdona senza condizioni; ci perdona prima della nostra conversione e lo fa proprio affinché ci convertiamo.

È lui che per primo si avvicina a noi; non ci ama perché siamo buoni, altrimenti dovrebbe odiare i cattivi; invece ama tutti gratuitamente.

L'amore o è gratuito o non è amore; l'amore meritato è meretricio.

Noi però siamo liberi di rifiutare il suo perdono.

⁴Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: «Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore?»

Mentre secondo noi si pensa con la testa e si sente con il cuore, secondo la Bibbia si pensa con il cuore.

Il nostro pensiero è condizionato da quel che sente il nostro cuore.

Gli scribi *pensano cose malvagie*, perché hanno un'idea sbagliata di Dio.

Pensano, come spesso succede anche a noi, che Dio si identifichi con la legge che giudica, condanna e punisce.

Una legge che occorre osservare, che trasgredirla è colpa, una colpa che è necessario espiare.

Ma Dio non si identifica con la legge; è un Padre che considera ogni nostro male come un suo fallimento, e poiché ci ama, riconosce i nostri bisogni come propri doveri.

La massima cattiveria è non riconoscere Dio come amore e misericordia che giustifica, assolve e perdona.

La legge è anche un dono di Dio, ma non può né assolverci, né perdonarci, ma ci è necessaria, perché ci indica la via da seguire per raggiungere il nostro fine.

⁵Che cosa dunque è più facile, dire Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati e cammina?

Gesù rivolge agli scribi una domanda retorica.

Certamente è più facile dire *ti sono rimessi i tuoi peccati*, perché ciò che avviene non è verificabile e solo con gli occhi della fede lo si può riconoscere.

Dire invece *alzati e cammina* è senz'altro più difficile, perché quel che succede dopo può essere constatato da tutti.

Gesù guarisce solo per far capire che ha l'autorità di Dio e che quindi può perdonare i peccati.

Rimettere i peccati, cioè sanare le ferite profonde del nostro cuore è in realtà cosa più difficile che guarire.

⁶Ora, perché sappiate che il figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati: alzati, disse allora al paralitico, prendi il tuo letto e va' a casa tua».

Il Figlio dell'uomo è una figura messianica, un inviato da Dio, citato nel libro di Daniele (7, 14), per realizzare completamente le sue promesse di perdono.

Concedendo subito il perdono, Gesù annuncia che sono arrivati i tempi nuovi, annunciati dai profeti; è sufficiente che gli uomini abbiano fiducia in lui, per ottenere il perdono ed avere un cuore nuovo.

Alzati, disse allora al paralitico, prendi il tuo letto; come in altre occasioni viene usato "*alzati*", il verbo greco usato per indicare la risurrezione. Il paralitico si alza dal suo letto come fosse una tomba, è un essere risorto da morte, una persona nuova.

⁷Ed egli si alzò e andò a casa sua.

Il perdono ci rialza, ci fa passare dalla morte alla vita in pienezza.

Col peccato il paralitico era fuori casa, lontano da Dio, sua vera dimora. Ora, sanato nello spirito e nel corpo, sa dove andare e ci va.

⁸A quella vista, la folla fu presa da timore e rese gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini.

Il *timore* e il *rendere gloria* sono due sentimenti che sono presenti contemporaneamente nelle esperienze di fede, che riguardano il mistero di Dio.

Matteo conclude affermando che il potere del perdono è stato dato *agli uomini*, al plurale.

Il Figlio dell'uomo è venuto per dare agli uomini il potere di Dio, nel perdono vicendevole tra i fratelli si manifesta nel mondo la gloria del Padre.

Matteo, nel capitolo 18 (21-35), sottolineerà che il perdono trasmesso da Gesù, dovrà essere esercitato anche dalla comunità cristiana.

Gesù chiede non solo di credere teoricamente alla remissione dei peccati, ma di vivere tale fede nella nostra quotidianità, facendoci carico del fratello debole e peccatore, così come ci facciamo carico di un fratello malato e di accettare, a nostra volta, di essere portati da chi ci sta accanto.

Il vero potere concesso agli uomini è la libertà che ci consente di rimanere nei nostri peccati che ci paralizzano o di accettare il dono del perdono che ci permette di alzarci e di tornare a casa nostra.

Gesù, nel vangelo di Giovanni, dopo essere stato abbandonato da molti, dirà ai suoi discepoli:

"Volete andarvene anche voi?"

Gli uomini davanti a Dio hanno il potere di andarsene senza ascoltarlo.

Chiamata di Matteo

9^oAndando via di là, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

Pasto con i peccatori

10Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli.

11Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?».

12Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.

13Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Discussione sul digiuno

14Allora gli si accostarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?».

15E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno.

16Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore.

17Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri van perduti. Ma si mette vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano».

lectio

9^oAndando via di là, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

Nel brano precedente Gesù aveva guarito il paralitico e lo aveva fatto camminare verso casa; ora chiama un pubblico peccatore e gli comanda di seguirlo, per essere con lui e come lui.

Gesù vide; tutto avviene ed inizia con uno sguardo, anche all'inizio del mondo, nella creazione, la Genesi dice che Dio “*vide che era cosa buona*”.

Lo sguardo degli altri è molto importante per tutti; ci dice se siamo amati o giudicati, accolti o rifiutati.

Un uomo seduto al banco delle imposte; prima c'era un paralitico che giaceva nel suo letto, ora c'è un uomo seduto al banco delle imposte a contare i soldi.

Sono due forme di paralisi; quest'ultima è ancora più grave e più diffusa perché legata ad un'attività allora considerata molto peccaminosa.

L'uomo seduto al banco delle imposte era disprezzato da tutti, perché riscuoteva le tasse e inoltre lo faceva a nome dell'occupante pagano e aggiungendo anche un compenso per sé. Gli esattori, alleati degli oppressori, erano considerati pubblici peccatori detestabili, persone che non si sarebbero mai convertite.

Gesù lo guarda e gli fa capire con il suo sguardo che, a differenza degli altri, è prezioso ai suoi occhi, degno di stima e di amore.

Chiamato Matteo; dagli altri evangelisti è chiamato invece con il nome di Levi.

In tutto il vangelo di Matteo questo è l'unico punto in cui cambia il nome a una persona rispetto a Marco e, seguendo una tradizione differente, attribuisce all'esattore il nome dell'apostolo Matteo (10, 3) e lo identifica con l'autore di questo vangelo.

È un modo scelto dall'autore per dirci che anche lui si considera un peccatore perdonato.

Il racconto si può considerare perciò autobiografico; in esso l'evangelista racconta, sobriamente, qualcosa che si riferisce alla sua storia.

Gli disse seguimi; dopo lo sguardo c'è la parola di chiamata. Sguardo e parola sono il principio della creazione.

In Genesi 1,3 è scritto infatti: ³*Dio disse. «Sia la luce!»*. *E la luce fu*. ⁴*Dio vide che la luce era cosa buona* . . . e così succederà per tutti gli altri esseri creati. La parola di Dio realizza ciò che dice.

Come sempre è Gesù che chiama, non sono i discepoli che scelgono lui, come succede con i rabbini.

La parola "*seguimi*" indica un'esigenza indiscutibile e inappellabile. Gesù chiama con lo stesso tono imperativo usato da Jhwh nell'Antico Testamento.

In questa occasione Gesù chiama ad essere una colonna della sua Chiesa uno degli uomini più odiati in quel tempo e dopo, come se non bastasse, festeggia con lui questo avvenimento con un pranzo, segno di alleanza.

È interessante notare che Gesù ha chiamato a seguirlo persone che stavano lavorando, pescando o contando soldi e non persone religiose o in preghiera nel tempio.

Significa che per Gesù tutti possono seguirlo e tutti possono essere chiamati, ma tutti dovranno capire che sono peccatori.

A Dio tutto è possibile, anche chiamare alla salvezza un peccatore pubblico, come Matteo.

Paolo sarà chiamato addirittura da Gesù mentre *fremete minaccia strage contro i discepoli del Signore (Atti 9, 1)*.

Ed egli si alzò; alzarsi è un verbo usato per indicare la risurrezione, il passare dalla morte alla vita. Matteo, se avesse guardato se stesso e non Gesù, non si sarebbe alzato, si sarebbe considerato indegno o incapace di seguirlo.

E lo seguì; succede come è successo ai primi discepoli, segue Gesù senza esitazione.

Una rinuncia a quello che faceva prima, un atto impreveduto che fa impressione, perché Matteo a quel tavolo delle imposte non si siederà più.

Luca, nel racconto del suo vangelo, lo dice esplicitamente usando la parola greca "katalipòn", lo seguì *buttando per terra ogni cosa*.

Matteo era in uno stato di morte e la parola di Gesù lo risveglia alla vita.

La sua vita acquista un senso nuovo, ha trovato il suo tesoro, perciò quello che decide di fare lo fa con gioia, come un innamorato che ha trovato l'amata. La chiamata di Gesù è una chiamata ad una vita nuova da figli del Padre, una chiamata che rende felici.

¹⁰Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli.

La casa dove avviene il pranzo, lo dicono gli evangelisti Marco e Luca, è quella di Matteo.

Nella sua casa Matteo festeggia la sua conversione.

Matteo invita molti pubblicani e peccatori, probabilmente lo fa perché anche i suoi amici possano incontrare Gesù, la persona che ha dato un senso alla sua vita, anche se sa che i farisei e i religiosi ortodossi criticheranno aspramente Gesù per il fatto che si siede a tavola con loro.

Per Gesù, anche se sa di scandalizzare i religiosi del tempo, è una nuova occasione per proporre la novità del vangelo.

I peccatori presenti al banchetto erano *molti*, ma non si dice che si siano convertiti.

La casa dove si trovano, come spesso avviene, è simbolo della Chiesa e il sedere a mensa rappresenta il banchetto eucaristico.

Gesù considera suoi fratelli Pietro e Andrea, Giovanni e Giacomo, Matteo, il peccatore appena convertito, ma anche gli altri peccatori. Gesù ha offerto la prima eucaristia a Giuda che lo tradirà, a Pietro che lo rinnegherà e agli altri apostoli che lo abbandoneranno.

Per partecipare al banchetto eucaristico non ci è chiesto di essere giusti, ma di riconoscere i nostri peccati.

Lo esprimiamo quando ci accostiamo alla comunione con le parole: *“Signore, non sono degno”*.

Se ci ritenessimo degni ci accosteremmo alla mensa eucaristica per ricevere un compenso per quanto abbiamo fatto e invece lo facciamo per ricevere un dono. Questo racconto tratta un argomento attuale perché indica come bisogna comportarsi con i peccatori.

La Chiesa composta da giusti, da peccatori convertiti, ma anche da peccatori non convertiti, come deve comportarsi con chi, per motivi vari, è ancora legato al peccato?

Il vangelo di Matteo ci dice di comportarci come Gesù si è comportato con loro, cioè di considerarli nostri fratelli. Non possiamo approvarli, ma non possiamo neppure condannarli.

11 Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?».

I farisei per ora interrogano i suoi discepoli, in seguito lo accuseranno di essere *un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori* (Mt 11,19).

Per i farisei mangiare con i peccatori era veramente troppo, perché la commensalità era il simbolo per eccellenza di comunione e di alleanza.

Chi pensa che tutto si debba ottenere e meritare con le buone opere non può capire Gesù che sta con i peccatori *e non si vergogna di chiamarli fratelli* (Eb. 2,11)

Egli odia il peccato, ma ama teneramente il peccatore che, anche se non sa di esserlo, sta male.

Il teologo ANGELINI GIUSEPPE scrive:

“La critica dei farisei nei confronti di Gesù non riguarda tanto le sue disposizioni benevole nei confronti dei pubblicani e dei peccatori, ma semplicemente il fatto che egli mangi con loro.

I farisei sono anch'essi abbastanza liberali da accettare il fatto che Gesù consideri con comprensione e simpatia quella gente. Ciò che non possono tollerare è che mangi con loro.

Viene in mente quello che Dostoevskij mette in bocca ad un suo personaggio: capisco che si possa amare l'uomo in generale e magari anche l'uomo in particolare, ma solo fino a che è distante; ma come si possa amare chi ti è prossimo non lo capisco; proprio quando ti è prossimo, l'altro ti appare meno amabile.

Dunque, si concluderebbe, è meglio che il prossimo se ne stia lontano; solo così può essere considerato con simpatia.

Così di fatto mostrano di pensare i farisei: amare, sì, va bene e nei confronti di tutti; ma sedersi a tavola insieme, no.

Le apparenze vanno salvate altrimenti non si capisce più niente.

I sentimenti non si vedono, neppure si possono controllare; dunque essi non contano, quando si tratta di giudicare le cose obiettive che stanno sotto gli occhi di tutti....

Proprio con riferimento a questo modo di ragionare Gesù dice: voi non avete capito Dio; non avete capito cosa voglia dire che Dio cerca l'amore e non il sacrificio...

Voi vi siete rassegnati a considerare l'amore e la misericordia una realtà impalpabile e leggera, da essere valutata quasi niente. Voi vi affannate a restaurare sempre da capo un ordine scrupoloso nelle vicende umane; un ordine che per essere definito ha bisogno di mille precetti...; un ordine che filtra il moscerino e lascia passare il cammello”.

Matteo spiegherà il comportamento di Gesù con un proverbio, Luca, oltre al proverbio, lo spiegherà facendo seguire a questo racconto le parabole della pecora e della moneta smarrite e del figliol prodigo.

¹²Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.

Più il malato è grave più ha bisogno del medico e verso di lui il medico ha maggiori doveri.

Così succede per il peccatore: più è lontano, più ha diritto di misericordia e maggiori sono i doveri di Dio nei suoi riguardi. Gesù non è solo l'amico dei gabellieri e dei peccatori è anche il loro medico, siano essi in grado di riconoscere o di non riconoscere la loro malattia.

La nostra miseria è il motivo che ci porta ad accogliere lui, misericordia senza limiti.

Il peccato non esclude dal Regno.

Dio ama di più il peccatore, perché questi ha più bisogno di lui e chi si sente un peccatore perdonato amerà di più Dio, perché è stato più amato da lui.

Nel vangelo di Luca (Lc 7,47) a proposito della peccatrice perdonata Gesù dice: *«Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco».*

Quelli che si sentono giusti e autosufficienti, sani e forti, credono di bastare a se stessi, di non aver bisogno di Dio e della sua salvezza.

La salvezza però sarà offerta anche a loro, purché finiscano col riconoscersi bisognosi.

Gesù non approva il peccato e non esalta il peccatore, ma vuole liberarlo dal male e perdonarlo, considerandolo suo fratello.

La missione del Figlio sulla terra è quella di perdonare, rivelando l'amore gratuito del Padre.

Tutti sono invitati al banchetto messianico non per i loro meriti, ma perché Dio, nella sua misericordia, vuole che tutti vi partecipino.

¹³Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Rispetto a Luca e Marco solo Matteo aggiunge questa citazione biblica del profeta Osea.

Matteo, che scrive ad una comunità cristiana proveniente dal giudaismo, vuole far capire che Gesù non rompe con la tradizione, ma conferma e completa quello che già è stato detto nell'Antico Testamento. In tutta la Bibbia Dio approva e si compiace di chi è misericordioso, mentre non sempre approva quelli che gli offrono sacrifici.

Non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

In Isaia 1,11 si dice: ¹¹*«Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?» dice il Signore. «Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso dei giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco.*

Nei versetti 18 e 19 del salmo 51 si dice: ¹⁸*poiché non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti.* ¹⁹*Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi.*

Questa preferenza attribuita alla misericordia trova un'espressione particolarmente efficace nel vangelo di Marco nelle parole dette dallo scriba a Gesù (12,33): ³³*amarlo (Dio) con tutto il cuore, e con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici.*

La misericordia prevale su tutto, perché fa parte della stessa natura di Dio.

La scoperta che Dio ci ama e ci usa misericordia dà un nuovo senso alla nostra esistenza.

Con Gesù finisce quella religiosità che si fonda sui sacrifici fatti per meritare la benevolenza di Dio nei nostri confronti, inizia invece la nuova religiosità che si fonda sulla conversione, sull'amore verso tutti gli uomini, come risposta all'amore di Dio.

Matteo, riferendosi alla sua conversione, sembra dire: "Io non fui chiamato a seguire Gesù perché ero già convertito, buono e onesto; ma sono diventato buono e onesto e convertito, quando Gesù si è chinato su di me e mi ha amato, mi ha rivolto la sua attenzione chiamandomi a seguirlo.

Gesù è il nostro medico, egli sta accanto a noi peccatori, la sua vicinanza è la nostra medicina".

14 Allora gli si accostarono i discepoli di Giovanni e gli dissero:

Gli si accostarono; ci sono vari modi di accostarsi a Gesù: c'è quello del malato e del bisognoso in cerca di guarigione e di salvezza e c'è quello dell'avversario che vuole iniziare con Gesù una disputa.

«Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?».

I seguaci di Giovanni fanno questa domanda a Gesù dopo che Matteo, diventato suo discepolo, ha organizzato una festa e dopo che Gesù si è comportato in un modo che, secondo loro, va disapprovato.

Infatti, invece di esortare l'ex-pubblicano ad una religiosità austera che si fonda sul digiuno, come quella praticata dai farisei e dai discepoli di Giovanni, ha partecipato al banchetto.

Il digiuno era imposto dalla Torah nel giorno dell'espiazione una volta all'anno.

I farisei e i discepoli di Giovanni avevano esteso tale obbligo ad altre ricorrenze religiose e il giovedì e il venerdì durante la settimana.

Il loro digiuno era un'espressione di mortificazione e di sofferenza, che serviva a placare l'ira di Dio offeso dai loro peccati e da quelli di tutti gli uomini e per guadagnarsi la salvezza.

Per i discepoli di Giovanni, in particolare, per affrettare la venuta del Messia.

Gesù non abolisce il digiuno e lui stesso lo ha praticato. L'elemosina, la preghiera e il digiuno sono i tre pilastri sui quali si regge il nostro rapporto con Dio, con le cose e con il prossimo.

Il digiuno, che consiste nella privazione del cibo, senza il quale non viviamo, ci fa capire che siamo creature bisognose; ci fa apprezzare la vita e i beni che possediamo come un dono da condividere con gli altri, soprattutto con chi non ne possiede, e infine ci aiuta a vincere il male.

Gesù, in questa occasione, non digiuna e non invita a digiunare, perché si digiuna solo quando c'è un motivo per farlo. Gesù è il Messia, con lui è arrivata la liberazione per gli uomini, attesa da secoli e annunciata dai profeti, quindi non è quello il momento di digiunare.

Perciò risponde ai discepoli di Giovanni con un'altra domanda che li fa riflettere sulla sua identità di Messia.

15 E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro?»

La risposta a tale domanda è ovvia.

La venuta di Gesù è una festa di nozze, Dio sposa l'uomo e l'amato incontra l'amata.

È il momento atteso da secoli, perché da secoli i profeti parlano di un tempo nel quale Dio si sarebbe unito al suo popolo come uno sposo alla sua sposa.

L'amore nuziale è il più bel modo per esprimere il rapporto di Dio con l'uomo, perché l'amore tra lo sposo e la sposa è un amore libero e corrisposto che li tiene uniti, è un amore che è fedele, come quello di Dio verso l'uomo.

Giovanni nel suo vangelo chiamerà "segni" i miracoli compiuti da Gesù, perché, pur essendo fatti reali, indicano una realtà nascosta che va scoperta.

È significativo che il primo "segno" compiuto da Gesù nel suo vangelo avvenga durante una festa di nozze a Cana.

Gesù trasforma l'acqua incolore e insapore, simbolo della legge giudaica, nel vino che fa gioire, simbolo dell'amore tra uomo e uomo e tra l'uomo e Dio. La vita del cristiano è celebrare un banchetto di nozze, vivere la pienezza dell'amore che è Dio stesso.

Presentandosi come lo sposo, Gesù ci ricorda la gioia della fede, ci presenta il cristianesimo come una festa, come la religione di persone che si incontrano con Dio e fra loro nell'amore e non come una religione che ci obbliga freddamente ad osservare leggi e doveri.

Se il volto di Gesù sposo si offusca, al suo posto appare il volto di un Signore giudice severo ed esigente e l'uomo si sente schiavo dei meriti che deve accumulare per giustificarsi.

Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno.

Il venerdì santo, quando Gesù morirà in croce e il giorno dell'ascensione quando si staccherà da loro, i discepoli si sentiranno privati della gioia della sua presenza e digiuneranno perché sentiranno la sua mancanza.

Quando due innamorati si separano e l'uno sente la mancanza dell'altro, desiderano solo tornare ad incontrarsi e tutto il resto non conta e passa anche la voglia di mangiare.

Anche per noi l'unico atteggiamento possibile è la gioia, quando godiamo della presenza e della compagnia di Gesù.

Il digiuno avrà senso se ci troviamo a praticarlo quasi senza accorgercene, soltanto nel momento della crisi quando non sentiamo più la sua voce, mentre incalza la solitudine e riaffiora il peccato. Il digiuno che Gesù ha vissuto quando è stato tentato è il vero digiuno: sentirsi vicini a Dio e non condizionati da tutto il resto.

Se digiuniamo, dobbiamo farlo seguendo questa logica nuova.

¹⁶Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore.

Gesù non si accontenta della risposta che ha dato e aggiunge due paragoni che indicano che la novità dell'amore non è un semplice restauro dell'uomo vecchio, ma implica un modo del tutto nuovo di vivere e di agire.

Il rattoppo, la pezza che riempie un buco, nella lingua greca è espresso con la parola "pleroma" che significa pienezza. Con Gesù non viene introdotta solo qualche novità, ma la pienezza di un mondo nuovo e di una vita nuova.

Chi vuole seguire Cristo deve tener conto di questa novità assoluta e di uno spirito totalmente nuovo. Il vangelo non è un'aggiunta al vecchio modo di ragionare ma un cambiamento radicale di mentalità.

¹⁷Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri van perduti. Ma si mette vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano».

Gesù, alle nozze di Cana, ha cambiato l'acqua in vino per dirci che, se per vivere è sufficiente l'acqua, per gioire occorre il vino, cioè la gioia dell'amore.

Il vino nuovo rispetto al cibo rappresenta un di più, necessario per essere felici.

L'uomo non è fatto solo per mangiare come l'animale, ma è fatto anche per amare, un lusso che gli procura gioia.

Gli otri vecchi rappresentano i cuori di pietra che lo Spirito deve trasformare in cuori di carne capaci di amare. La nuova mentalità che lo Spirito di Gesù crea, è la morte dell'uomo vecchio chiuso nei vecchi schemi e attaccato a pratiche non sostanziali (gli otri vecchi si rompono).

Vino nuovo in otri nuovi; il credente, secondo S. Paolo (Ef 4,22.24), ha depresso l'uomo vecchio con la condotta di prima e si è rivestito dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera.

I discepoli di Gesù vivono nella gioia, una gioia che nessun digiuno e nessuna potenza può toglierci, perché nulla potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore. (Rom 8, 39)

Guarigione dell'emorroissa e risurrezione della figlia di un capo

9¹⁸Mentre diceva loro queste cose, giunse uno dei capi che gli si prostrò innanzi e gli disse: «Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano sopra di lei ed essa vivrà».

19Alzatosi, Gesù lo seguiva con i suoi discepoli.

20Ed ecco una donna, che soffriva d'emorragia da dodici anni, gli si accostò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello.

21Pensava infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita».

22Gesù, voltatosi, la vide e disse: «Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita».

E in quell'istante la donna guarì.

23Arrivato poi Gesù nella casa del capo e veduti i flautisti e la gente in agitazione, disse:

24«Ritiratevi, perché la fanciulla non è morta, ma dorme».

Quelli si misero a deriderlo.

25Ma dopo che fu cacciata via la gente egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò.

26E se ne sparse la fama in tutta quella regione.

Guarigione di due ciechi

27Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguivano urlando: «Figlio di Davide, abbi pietà di noi».

28Entrato in casa, i ciechi gli si accostarono, e Gesù disse loro: «Credete voi che io possa fare questo?».

Gli risposero: «Sì, o Signore!».

29Allora toccò loro gli occhi e disse: «Sia fatto a voi secondo la vostra fede».

30E si aprirono loro gli occhi.

Quindi Gesù li ammonì dicendo: «Badate che nessuno lo sappia!».

31Ma essi, appena usciti, ne sparsero la fama in tutta quella regione.

Guarigione di un muto indemoniato

32Usciti costoro, gli presentarono un muto indemoniato.

33Scacciato il demonio, quel muto cominciò a parlare e la folla presa da stupore diceva: «Non si è mai vista una cosa simile in Israele!».

34Ma i farisei dicevano: «Egli scaccia i demòni per opera del principe dei demòni».

lectio

Matteo racconta i due miracoli compiuti da Gesù, quello della guarigione dell'emoirissa e quello della risurrezione della figlia del capo, in soli 9 versetti mentre, per gli stessi racconti, Marco ne impiega 23 e Luca 17.

Con la sobria descrizione dei fatti Matteo toglie ogni elemento che possa distogliere lo sguardo dai personaggi principali che sono Gesù e quelli che invocano il suo intervento e che sono salvati da lui. Vuole che i suoi lettori concentrino su questi la loro attenzione.

18Mentre diceva loro queste cose, giunse uno dei capi che gli si prostrò innanzi e gli disse: «Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano sopra di lei ed essa vivrà».

Gesù stava parlando della sua venuta, paragonata ad una festa di nozze e dell'assoluta novità del vangelo, che non può essere considerata come un'aggiunta ad un vestito vecchio.

Giunse uno dei capi; è il padre della fanciulla, un capo del popolo del quale non dice il nome, mentre Marco e Luca dicono che si chiamava Giairo.

Che gli si prostrò innanzi; Il padre della fanciulla, che sappiamo da Marco che era uno dei capi della sinagoga, persone che normalmente non avevano grande simpatia per Gesù, per amore della figlia è disposto a prostrarsi, ad assumere un atteggiamento di adorazione davanti a Gesù.

Portarci ad adorare Gesù è il fine ultimo di tutto il vangelo.

I magi pagani lo faranno all'inizio e i discepoli alla fine (28,17) *andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato.* ¹⁷*Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano.*

E gli disse: "Mia figlia, è morta proprio ora"; solo Matteo dice che la figlia è già morta, mentre per gli altri evangelisti è in agonia e solo alla fine del racconto diranno che è morta.

Questa anticipazione della morte della fanciulla accresce l'importanza non del miracolo, ma della fede del capo della sinagoga, che non chiede solo la guarigione di un'ammalata, ma la restituzione di una vita morta.

Matteo non fa sconti alla dura realtà umana, chi nasce è già destinato alla morte; ogni nascita accresce il numero dei mortali.

Nello stesso tempo mette in rilievo la potenza di Gesù e sottolinea la forza della fede di chi lotta contro la malattia e la morte.

Gesù è l'unico che può contrastare la morte e vincerla.

Senza l'intervento di Gesù l'uomo non ha scampo davanti all'arrivo della morte; senza di lui la morte risulta sempre vittoriosa. Solo Gesù è risurrezione e vita.

Ma vieni, imponi la tua mano sopra di lei ed essa vivrà; il tema della fede è, come si già detto, il tema centrale al quale Matteo fa riferimento in tutto il racconto.

La fede del capo della sinagoga e quella dell'emoirissa è la fede nel Signore che ci dona la vita.

Nel vangelo di Marco quando Gesù arriva alla casa di Giairo e gli dicono che la figlia è già morta, si rivolge al padre con queste parole: *Non temere, continua ad aver fede.*

È difficile non temere di fronte alla morte, quando tutto pare inutile. Ma proprio davanti alla morte la fede è messa alla prova; se viene meno in quel momento, non serve a niente.

Nel vangelo di Marco si dice che la fanciulla aveva dodici anni. Dodici sono i mesi dell'anno e dodici sono le tribù del popolo d'Israele. In questo caso serve per indicare che la giovane rappresenta la totalità degli uomini.

Ma dodici, per gli ebrei, erano anche gli anni che davano inizio all'età adulta, l'età nella quale si può generare la vita, però anche a dodici anni si può essere preda della morte.

19Alzatosi, Gesù lo seguiva con i suoi discepoli.

Alzatosi; è il verbo usato per indicare la risurrezione.

Quando Matteo scrive il vangelo, Gesù è già risorto, ma prima, come noi, ha dormito il sonno della morte.

Lo seguiva con i suoi discepoli; il Signore da risorto, assieme a coloro che già hanno ascoltato la sua parola e sono passati dalla morte alla vita, ci segue fin dentro la nostra morte.

20Ed ecco una donna, che soffriva d'emorragia da dodici anni, gli si accostò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello.

È una donna che ha una malattia considerata impura, che non le permette di recarsi nel tempio, né partecipare a feste religiose e la costringe a vivere segregata, lontana dagli uomini, perché chi la tocca diventa a sua volta impuro.

Oltre che per l'emarginazione questa donna soffre di una malattia particolare, perché il sangue è la vita, chi lo perde muore.

Soffriva da dodici anni; siccome il dodici indica una totalità di tempo e di popolo, è un modo per indicare la precarietà e la debolezza presente in tutta la vita di ogni uomo.

Sempre e tutti constatiamo che la nostra esistenza è una perdita continua della vita fino alla morte.

Gli si accostò; è il solito verbo usato da Matteo per indicare i vari modi con i quali ci si può avvicinare a Gesù.

Quello di eliminare le distanze è un bisogno squisitamente umano.

L'uomo che intende dare pienezza alla propria vita è colui che, come continua a ripetere Matteo, toglie ogni distanza che lo separa da Dio e dagli uomini.

Gli si accostò alle spalle; la donna sa di trasgredire la legge e di rendere impuro chi la tocca, perciò, per non essere vista, si accosta alle spalle.

Si accosta comunque a Gesù e, per averlo sentito dire, sa evidentemente che con lui può farlo.

Ha bisogno di vivere e solo Gesù può ridarle la vita.

Toccò il lembo del suo mantello; toccare esprime in modo materiale che cosa è la fede: è un contatto personale con Gesù che ci mette in comunione con lui, che è la nostra vita.

Ed è proprio il nostro male che ci autorizza a farlo.

Il lembo o meglio le frange del mantello; è una precisazione che solo nel mondo ebraico ha un senso.

Le frange erano composte da fili di lana bianca e azzurra riuniti ai quattro angoli del mantello detto "della preghiera", che ogni pio israelita indossava.

Erano prescritte dal libro dei Numeri (15,37 - 39) che afferma *quando li guarderete, vi ricorderete di tutti i comandi del Signore per metterli in pratica.*

La veste del Signore rappresenta la sua umanità che lo riveste e le frange la sua parola che, se ascoltata, salva.

21Pensava infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita».

La donna non chiede nulla, non dice nulla, pensa solo tra sé. Rappresenta coloro che hanno fede, cioè la certezza interiore che la parola di Gesù opera in chi l'accoglie come parola di Dio.

La nuova traduzione ufficiale della Bibbia sostituisce giustamente la parola "guarita" con la parola "salvata" per mettere in evidenza che toccare Gesù e l'aver fede in lui risana tutto in noi, non solo il nostro corpo.

22Gesù, voltatosi, la vide e disse: «Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita».

E in quell'istante la donna guarì.

Nel vangelo di Marco si dice che Gesù sente che qualcuno l'ha toccato e che una forza è uscita da lui, ma non sa chi è stato.

Matteo dice solo che *Gesù voltatosi la vide e disse: "Coraggio..";* Gesù si volge sempre verso chi lo tocca ed entra in comunione con lui, gli fa vincere la paura della morte e gli dà il coraggio di vivere.

E in quell'istante la donna guarì; anche l'istantaneità della guarigione è una caratteristica di Matteo.

*È già successo quando Gesù disse al centurione: **Va' e sia fatto secondo la tua fede. E in quell'istante il servo guarì.***

E succederà, più avanti, anche per la figlia della Cananea (15,18).

In tutti questi casi si sottolinea che la parola di Gesù è vera e opera in chi l'accoglie.

Dio vuole che tutti siano salvi e la Parola fa quello che dice.

Ma nessun dono può essere fatto a chi non l'accoglie.

Solo nell'istante nel quale ci si fida di lui, si è salvi.

23Arrivato poi Gesù nella casa del capo e veduti i flautisti e la gente in agitazione, disse:

Nella casa del capo della sinagoga regna la morte, c'è lamento e strepito.

È il lutto con il quale chi è ancora vivo esprime il dolore per la morte degli altri, anticipo della propria.

La morte dei genitori è un fatto normale e la vita continua nei figli. Ma la morte della figlia rivela la tragicità dell'esistenza, perché chi dovrebbe continuare la vita è già morto.

24«Ritiratevi, perché la fanciulla non è morta, ma dorme».

Quelli si misero a deriderlo.

La presenza di Gesù scaccia il lutto e il turbamento; paragona la morte al sonno, che ci fa riposare dalle fatiche e che termina alla nuova luce dell'alba.

La morte non è più senza ritorno.

Quelli si misero a deriderlo; la morte produce per tutti lutto e pianto; la risurrezione, ritenuta cosa impossibile, produce derisione, che è il contrario della fede.

Come successe a S. Paolo, ad Atene, ³²quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri gli dissero: «Ti sentiremo su questo un'altra volta» (Atti 17,32)

Anche davanti al re Agrippa, dopo aver affermato che Gesù era risorto da morte, il governatore Festo a gran voce gli disse: «Sei pazzo, Paolo; la troppa scienza ti ha dato al cervello!» (Atti 26,24).

25Ma dopo che fu cacciata via la gente egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò.

26E se ne sparse la fama in tutta quella regione.

Riecheggiano le parole del Cantico dei Cantici (2,10-11): ¹⁰Ora parla il mio diletto e mi dice:

«Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! ¹¹Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata».

Il tocco di Gesù, lo sposo, risveglia la fanciulla, la prende per mano ed è unito con lei nella cattiva e nella buona sorte.

MEDITATIO

Il racconto della donna emorroissa, posto nel mezzo del racconto della fanciulla risuscitata da morte, ci dice che la fede è toccare Gesù.

Il racconto della fanciulla morta e risorta, posto all'inizio e alla fine, ci dice che cosa ci dà la fede; la fede ci fa passare dalla morte alla vita.

Toccare è andare oltre il proprio limite, entrare in comunione e in relazione con l'altro.

La fede è toccare il Signore della vita che, a sua volta, ci tocca donandoci la vita.

Non ci evita la morte, noi rimaniamo mortali, ma proprio nella morte ci prende per mano colui che ci risveglia.

Colui che dice: *«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno»* (Gv 11, 25-26).

S. Paolo dice: *Se Cristo non è risorto, vana è la nostra fede.*

Il credere e l'aver la certezza nella risurrezione passa attraverso l'esperienza che si fa ascoltando continuamente la Parola che il vangelo ci propone.

Al termine del capitolo 9 Matteo racconta altri due miracoli; lo fa in modo molto breve, senza spiegazioni, perché li racconterà più estesamente più avanti.

I due capitoli 8 e 9 sottolineano l'importanza della fede negli interventi miracolosi di Gesù.

Nel primo di questi ultimi due racconti si sottolinea che il non aver fede porta alla cecità, mentre l'aver fede fa vedere.

Nel secondo racconto la fede ci porta a parlare, soprattutto ad annunciare le meraviglie di Dio come fa Maria nel Magnificat.

La mancanza di fede ci porta al mutismo, come succede a Zaccaria, il padre di Giovanni Battista (Lc 1,20).

27Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguivano urlando: «Figlio di Davide, abbi pietà di noi».

Gesù ha appena risuscitato la fanciulla nella casa del capo della sinagoga quando i due ciechi si mettono sui suoi passi.

Tutti possono seguire Gesù, non solo i discepoli e i peccatori, ma anche quelli che non sono ancora illuminati da lui.

L'illuminazione inizia già quando si manifesta il desiderio di seguirlo; chi poi lo segue giungerà alla luce piena che gli permetterà di interpretare la sua realtà di figlio del Padre, di sapere dove finirà e che non cadrà nell'errore.

Gesù dirà: *«chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»* (Gv 8,12).

Due ciechi; la duplicazione è tipica in Matteo; uno è il miracolato che racconta, l'altro è il lettore che vive la stessa esperienza.

La prima illuminazione è accorgersi di essere ciechi.

Solo chi è fatto per la luce sa di essere cieco e capisce di non essere fatto per le tenebre.

I ciechi lo seguivano urlando; è la prima forma inarticolata di preghiera, esprime il disagio per il male e il desiderio del bene.

A questo punto del vangelo si capisce che il loro gridare esprime il desiderio della luce della fede.

La fede è il grande miracolo.

Figlio di Davide, abbi pietà di noi; è un'invocazione naturale nei tribolati della Palestina spesso disposti a vedere il Messia in chiunque incontrano.

Il figlio di Davide è il Messia, il Cristo, come dice Matteo all'inizio del vangelo (1,1): *1Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo.*

28Entrato in casa, i ciechi gli si accostarono,

L'illuminazione, che consiste nel considerarsi figli del Padre, avviene nella casa, che è la Chiesa, quindi nella comunità, quando ci si considera fratelli e si ascolta la Parola.

e Gesù disse loro: «Credete voi che io possa fare questo?».

la fede è un dono che ci mette in comunione con lui, ma come ogni dono può essere dato solo a chi lo desidera e lo chiede.

Gli risposero: «Sì, o Signore!».

Gesù, il Signore, ha bisogno della nostra risposta affermativa per poter intervenire.

Soltanto chi riconosce il proprio bisogno, la malattia e le proprie povertà personali, può ricevere ciò che desidera ardentemente.

Chi invece è dominato dal proprio orgoglio, non sente il bisogno di essere salvato e di essere guarito, resterà perciò non salvato e non guarito.

In questa casa, nella Chiesa, tutto ruota attorno al tema della fede e si stabilisce uno stretto rapporto tra la preghiera fiduciosa e il beneficio concesso.

29 Allora toccò loro gli occhi e disse: «Sia fatto a voi secondo la vostra fede».

La risposta di Gesù è sempre la stessa: *sia fatto secondo la vostra fede*.

La fede è vedere oltre il piccolo orizzonte umano, è aprirsi a quello che all'uomo pare impossibile, ma che non lo è per Dio.

La fede compie il prodigio di farci vedere con gli occhi di Dio.

Nel cristianesimo la fede ci porta non a vedere cose diverse da come sono, ma a vederle in modo diverso, in un modo nuovo.

30 E si aprirono loro gli occhi.

Quindi Gesù li ammonì dicendo: «Badate che nessuno lo sappia!».

31 Ma essi, appena usciti, ne sparsero la fama in tutta quella regione.

Gesù ci apre gli occhi sulla nostra realtà di figli del Padre e anche sul significato della nostra morte. *Badate che nessuno lo sappia*; questa è la prima volta che, nel vangelo di Matteo, Gesù ingiunge di non divulgare quanto ha fatto, come invece succede spesso nel vangelo di Marco.

In questo caso serve a sottolineare l'impossibilità di poter mantenere il segreto su quello che egli ha compiuto.

L'illuminato potrà raccontare agli altri quanto gli è successo; ma l'illuminazione rimane sempre per gli altri un segreto, che solo chi la sperimenta può conoscere.

32 Usciti costoro, gli presentarono un muto indemoniato.

Anche questo racconto sarà ripreso al capitolo 12 e originerà una discussione con i farisei.

In questo caso il racconto è brevissimo, manca la richiesta di guarigione e non c'è alcun dialogo.

Tutto è riassunto nella frase: *Scacciato il demonio quel muto cominciò a parlare*.

33 Scacciato il demonio, quel muto cominciò a parlare e la folla presa da stupore diceva: «Non si è mai vista una cosa simile in Israele!».

Il muto è l'uomo che non è in grado di parlare, quasi sempre è anche sordo e quindi non può udire la parola, ma quand'anche l'udisse, non la saprebbe esprimere.

Il demonio, spirito delle tenebre e della morte, impedisce di sentire la parola di vita.

Ma davanti a Gesù spariscono le tenebre e l'uomo è illuminato dalla sua parola, sa finalmente chi è e può comunicare agli altri la parola che ascolta.

Non si è mai vista una cosa simile in Israele; la gente vede in questo miracolo il compimento di una profezia di Isaia (35,5-6): *5 Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. 6 Allora lo zoppo salterà come un cervo e griderà di gioia la lingua del muto*.

34 Ma i farisei dicevano: «Egli scaccia i demòni per opera del principe dei demòni».

Davanti a quello che compie Gesù c'è sempre una duplice reazione: la fede che si meraviglia e l'accoglie, l'incredulità che s'indurisce e rifiuta, usando in genere ragionamenti complicati e contraddittori. La storia della salvezza è uno scontro tra fede e incredulità, fra luce e tenebre.

Miseria delle folle

9³⁵ Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità.

36 Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore.

37 Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi!

38 Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».

Missione dei Dodici

10¹ Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità.

2 I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, 3 Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, 4 Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì.

5 Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti:

«Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; 6 rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele.

7 E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino.

8 Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni.

Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.

9 Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture, 10 né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento. In qualunque città o villaggio entriate, fatevi indicare se vi sia qualche persona degna, e lì rimanete fino alla vostra partenza.

12 Entrando nella casa, rivolgetele il saluto.

13 Se quella casa ne sarà degna, la vostra pace scenda sopra di essa; ma se non ne sarà degna, la vostra pace ritorni a voi.

14 Se qualcuno poi non vi accoglierà e non darà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dai vostri piedi.

15 In verità vi dico, nel giorno del giudizio il paese di Sòdoma e Gomorra avrà una sorte più sopportabile di quella città.»

lectio

35 Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità.

L'evangelista ha finito i capitoli che narrano le opere compiute da Gesù e, prima di iniziare il secondo dei suoi cinque discorsi, ci presenta questo sommario della sua attività, quasi identico a quello che ci ha presentato al capitolo 4,23, prima di iniziare il discorso delle beatitudini.

Andava intorno; il verbo greco usato indica un "girare attorno" che significa girare per i villaggi, interessandosi della reale situazione della gente, delle difficoltà che deve affrontare, della povertà e delle infermità presenti; un modo completamente diverso dal vagare turistico.

"Girare attorno" significa anche abbracciare; indica l'attenzione e i gesti delicati usati da Gesù verso la povera gente.

Curando; la parola di Gesù è una parola che cura veramente i nostri mali, perché ci dice che siamo amati dal Padre come figli.

Ogni malattia e infermità; l'uomo ha molte malattie, che lo fanno stare male e molte infermità, che lo rendono debole e incapace di stare in piedi.

³⁶Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore.

Vedendo; tutto parte sempre dallo sguardo di Gesù e il suo giudizio su quello che vede è molto diverso dal nostro.

Folle; il vocabolo greco usato indica gente allo sbando, senza una guida, senza leggi, esposta ad una brutta sorte.

Ne sentì compassione; il verbo usato da Matteo per esprimere la compassione, indica un compatire, un patire insieme forte e viscerale; è la compassione del Dio della Bibbia.

Come pecore senza pastore; nell'Antico Testamento l'immagine del gregge fu usata per indicare il popolo di Dio e il pastore era Dio stesso. Ogni gregge ha bisogno di un pastore, perché un gregge incustodito diventa preda dei nemici.

³⁷Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi!»

La compassione porta Gesù a scegliere dei collaboratori che si rechino nei villaggi tra la gente, comportandosi come lui.

Invece nel racconto analogo dell'evangelista Marco la stessa compassione lo porta a moltiplicare i pani, simbolo del pane eucaristico, per saziare la fame della gente che lo seguiva.

³⁸Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».

Gesù non conclude invitando i discepoli a darsi da fare, ma chiede che supplichino il Padre.

Gesù invita a rivolgersi al Padre Celeste, perché è lui il padrone della messe ed è quindi lui che si deve preoccupare di cercare gli operai. Ciò che avviene dipende esclusivamente da Dio, servendosi anche dell'azione e del lavoro nostro.

Il teologo Angelini Giuseppe scrive:

“Per non essere schiacciati dalla compassione e per divenire capaci di questo compito sovrumano di portare in grembo tutto, come una balia porta il bambino lattante, occorre puntare in alto, in un certo senso al di sopra della folla. Se stai in basso, ti senti aggredito dalla folla e insopportabilmente minacciato. È inevitabile allora che prevalga in te il desiderio di fuggire e di rimanere nella solitudine... Occorre volare in alto per non essere schiacciati dal peso della folla, per divenire capaci di ascoltare la voce della compassione...”